

Domenica III di Avvento / A

Perseveranza: segno eloquente dell'amore

Gc 5,7-11

Introduzione

Simeone, figlio di Sabbae, era vescovo di Seleucia in Persia. Durante la persecuzione di Sapor II morì martire tra il 339 e il 344; prima di consegnare la sua ultima testimonianza con la vita pregò così:

«Signore Gesù, che hai pregato per i tuoi crocifissori e ci hai insegnato a pregare per i nostri nemici, tu hai accolto l'anima del tuo diacono Stefano, che pregò per coloro che lo lapidavano. Accogli anche le anime dei fratelli e la mia, insieme con i martiri che furono coronati in Occidente, con i santi apostoli e i santi profeti. Non imputare questo delitto ai persecutori del tuo popolo e agli uccisori dei nostri corpi, ma concedi loro di convertirsi e di riconoscere la tua signoria.

Benedici, Signore, le città e i villaggi d'Oriente che tu mi hai affidato. Custodisci tutti i fedeli di questo paese come la pupilla dei tuoi occhi. Proteggili sotto l'ombra delle tue ali, finché passi la persecuzione. Resta con loro fino alla consumazione del mondo, secondo la tua promessa.

Benedici, o Signore, anche questa città di Karka, dove siamo stati presi e coronati. La tua croce la custodisca nella fede della verità, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen»¹.

I testi biblici dell'apostolo, che la liturgia delle domeniche di Avvento ci consegna insistono sul significato dell'attesa del Signore che viene e le conseguenze che questo evento comporta per la comunità cristiana. Dalla necessità di discernere che il "tempo si è fatto breve" e che il Regno "urge" alle porte dell'esistenza di ogni discepolo, ne promana la scelta fondamentale del rivestirsi di Cristo (cfr. Rm 13,11-14); dalla percezione della consolazione che proviene dalle Scritture, interpretate e accolte nel loro compimento a partire da Gesù il Cristo, scaturisce il motivo fondamentale della vita comunitaria nello stile della fraternità, della comunione e dell'accoglienza reciproca secondo il modello lasciato dal Signore (cfr. Rm 15,4-9).

In questa III domenica di Avvento anno A il testo dell'apostolo Giacomo si pone nella medesima linea interpretativa del cammino di fede dei credenti richiamando un altro tratto peculiare della sequela dietro al Signore Gesù in obbedienza all'evangelo: la 'perseveranza-pazienza' del discepolo (*makrothymia*). La comunità cristiana, proprio perché i tempi sono ultimi, è chiamata ad essere testimone di attesa del Signore nella perseveranza e nella pazienza. Ancor più, è questo atteggiamento assunto davanti all'ostilità e alla

¹ A. Hamman, *Pregchiere dei primi cristiani*, Vita e Pensiero, Milano 1962, pp. 83-84.

derisione del mondo ad impreziosire la testimonianza dei credenti rendendoli non eroi, ma fratelli e sorelle vigilanti e assidui nella professione di fede, sperando contro ogni speranza. Nel contesto della contraddizione che la vita presenta ogni giorno a causa della fedeltà all'evangelo e davanti al disprezzo nei confronti dei poveri che attendono nella speranza, il loro perseverare con pazienza nella fede smaschera l'arrogante illusione di quanti ritengono di disporre della vita degli umani e della loro storia.

1. In ascolto della Parola

Nella prospettiva di Giacomo il versante principale della venuta del Signore (*parousia*) non riguarda esclusivamente il giudizio nel «giorno del macello» (Gc 5,5) dichiarato nei confronti dei ricchi che opprimono i poveri e gozzovigliano nei piaceri, sfidando il tempo ed esibendo l'illusione di gestirlo. L'apostolo intende, invece, risvegliare nei poveri della comunità cristiana una certezza: il Signore viene a salvare, quanti si affidano a lui, con una iniziativa di liberazione da ogni forma di schiavitù e oppressione. Pertanto è necessario perseverare e vigilare per non cadere nella perversa logica di riporre fiducia esclusivamente in se stessi ritenendosi arbitri unici della propria vita e di quella degli altri. Agli oppressi, destinatari dello scritto, Giacomo rivolge una pressante esortazione a perseverare con pazienza perché, se per i ricchi arroganti il giorno del Signore viene per dichiarare la loro disfatta, per i poveri e gli umili della terra questo giorno sorge come compimento della loro speranza.

L'ammonimento di Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo (cfr. Gc 1,1), si staglia su tre imperativi fondamentali, in riferimento a tre applicazioni concrete del vissuto della comunità cristiana²: siate pazienti (vv. 7-8); non lamentatevi (v. 9); prendete a modello i profeti (vv. 10-11).

1.1. *Siate pazienti* (vv. 7-8)

Il primo imperativo si concentra attorno al '*siate pazienti*' (v. 7a) introdotto da un "perciò" che rimanda alla situazione poco prima descritta in riferimento alle scelte dei ricchi nel loro orgoglio insensato. Da questo atteggiamento degli opulenti della storia scaturisce l'ammonimento dell'apostolo che invita a pazientare attivamente, perseverando nell'attesa della verità che

² Per approfondire altrimenti il messaggio del testo biblico cfr. F. Mussner, *La lettera di Giacomo*. Testo greco, traduzione e commento, Paideia, Brescia 1970, pp. 287-297; D. Attinger, *La lettera di Giacomo*. Commento esegetico-spirituale, Qiqajon, Magnano (BI) 1985, pp. 57-59; G. Marconi, *La debolezza in forma di attesa. Appunti per una esegesi di Gc 5,7-12*, in «Rivista Biblica Italiana» 37 (1989), pp. 173-183; R. Fabris, *Lettera di Giacomo*. Introduzione, versione, commento, EDB, Bologna 2004, pp. 319-333; G.C. Bottini, *Lettera di Giacomo*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2014, pp. 202-209.

non tarda a rivelarsi. Papa Francesco, nella Lettera enciclica *Fratelli tutti*, sottolinea:

«In effetti, «la verità è una compagna inseparabile della giustizia e della misericordia. Tutt'e tre unite, sono essenziali per costruire la pace e, d'altra parte, ciascuna di esse impedisce che le altre siano alterate [...]. La verità non deve, di fatto, condurre alla vendetta, ma piuttosto alla riconciliazione e al perdono. Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi [...]. Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità; ogni morte violenta ci "diminuisce" come persone [...]. La violenza genera violenza, l'odio genera altro odio, e la morte altra morte. Dobbiamo spezzare questa catena che appare ineluttabile» [...]. Infatti, "l'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé", promessa che lascia sempre uno spiraglio di speranza» (FT 227-228).

È innegabile l'importanza del verbo *makrothyméō* (avere pazienza, essere longanimi). Il verbo *makrothyméō*, infatti, rimanda alla scelta di perseverare con costanza nella certezza che l'esito finale porta la verità a trionfare. Vivere pazientemente resistendo all'irruenza dell'ira e alla fretta della vendetta è testimonianza del perseverare coraggioso nel tempo della prova, è il segno della longanimità che permette una lettura aperta degli avvenimenti e della storia senza rinchiuderli nella cornice interpretativa dell'angustia, dell'affanno e dell'ansia che impedisce lo sguardo su qualsiasi orizzonte. Essere pazienti è resistere con fermezza rifuggendo ostentati eroismi e professando che il giorno del Signore, quale giudice della storia, è prossimo. Essere pazienti è la condizione per non rimanere intrappolati dalla perversa logica della rappresaglia che impedisce di cogliere il frutto maturo della storia. I tanti derelitti che la Scrittura descrive e che la Madre del Signore, Maria, canta nel *Magnificat* sono i poveri che attendono senza disperare e che credono alla venuta del Signore, senza abbandonarsi a maledizioni o a giudizi inappellabili sulla storia e sull'umanità. Essere pazienti non significa aprirsi ad una indulgenza semplicistica o prospettare una proroga rispetto al tempo stabilito (cfr. Mt 18,23-25), bensì confessare nella fede, che la disponibilità della misericordia che perdona è sempre più grande e insuperabile di ogni malvagità. La pazienza dei credenti discepoli del Signore è sacramento della speranza che prospetta l'inatteso dono della misericordia. Al riguardo Papa Francesco, sempre nella *Fratelli tutti*, sottolinea:

«Il perdono non implica il dimenticare. Diciamo piuttosto che quando c'è qualcosa che in nessun modo può essere negato, relativizzato o dissimulato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che mai dev'essere tollerato, giustificato o scusato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che per nessuna ragione dobbiamo permetterci di dimenticare, tuttavia, possiamo perdonare. Il perdono libero e sincero è una grandezza che riflette l'immensità del perdono divino. Se il perdono è gratuito, allora si può perdonare anche a chi stenta a pentirsi ed è incapace di chiedere perdono» (FT 250).

Giacomo, a conferma di ciò, offre l'esempio del contadino (v. 7b). Un agricoltore getta la sua speranza interamente nel seme sparso; quella semente è profezia del possibile sostentamento per tutta la sua famiglia. Egli attende le prime piogge (autunno-inverno) per seminare la semente e le ultime piogge (marzo-aprile) che garantiscono la maturazione del raccolto (cfr. Dt 11,14; Os 6,3; Gl 2,23).

«Ma questo popolo ha un cuore indocile e ribelle; si voltano indietro e se ne vanno, e non dicono in cuor loro: “Temiamo il Signore nostro Dio, che elargisce la pioggia d'autunno e quella di primavera a suo tempo, ha fissato le settimane per la messe e ce le mantiene costanti”» (Ger 5,24).

Qual è, dunque, la lezione da apprendere dall'atteggiamento del contadino? È l'attesa paziente del raccolto. A partire dall'esemplificazione, l'apostolo Giacomo non esorta solo alla vigilanza dell'ora incerta della venuta finale del Signore, bensì ribadisce la necessità dell'attesa paziente, ossia la sapienza di prendere tempo. Come è possibile intuire, l'attenzione cade soprattutto sul *'frattempo'* della vita dei discepoli, caratterizzato dalla certezza che la venuta del Signore è prossima (v. 8b: *ēngiken*). Proprio questo fatto tiene desta tra i discepoli la perseverante attesa. Prendere tempo non significa rimandare, procrastinare il giungere del Regno e del giudizio; al contrario, prendere tempo porta con sé la sapienza di chi non mette fretta, ma riveste la saggezza e la fatica del discernere, senza improvvisare. In tal senso attendere con pazienza non significa subire gli eventi, ma porsi nell'atteggiamento di chi impara a discernere il segno del tempo. Infatti, non tutto ciò che accade è decisivo e importante; ma tutto ciò che accade ci interpella in modo inevitabile. Per questo è necessario attendere pazientemente con l'atteggiamento non di chi si lascia investire dai fatti, ma di chi li interpreta con sapienza valutandoli nella loro oggettiva realtà. Pertanto, è necessario *prendere* tempo, ma anche *dare* tempo.

Se da un lato, l'atteggiamento del contadino può sottolineare la dimensione passiva della sua scelta, attendendo che la semente giunga a maturazione, dall'altro, l'apostolo Giacomo è preoccupato di rilevarne il risvolto attivo; egli infatti insiste affinché i credenti della Chiesa rinfranchino i loro cuori (v. 8). Se il Signore è vicino, l'attesa si caratterizza come perseveranza in quanto i discepoli rinfrancano le loro povere vite nella certezza della sua venuta. Risuona con forza, in questa prospettiva, l'interpretazione che Giuditta opera in relazione agli avvenimenti tragici che incombono sulla città di Betulia; rimproverando gli anziani della sua città assediata dalle truppe di Oloferne, Giuditta esorta:

«Attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da lui, supplichiamolo che venga in nostro aiuto e ascolterà il nostro grido se a lui piacerà» (Gdt 8,17).

Le fa eco la sapienza di Sir 6,37: «Rifletti sui precetti del Signore, medita sempre sui suoi comandamenti; egli renderà saldo il tuo cuore»; 22,16: «Una travatura di legno ben connessa in una casa non si scompagina in un terremoto, così un cuore saldo dopo matura riflessione non verrà meno al momento del pericolo» (cfr. anche 1Ts 3,13; 2Ts 2,17).

Se, dunque, da un lato i ricchi stolti riempiono il loro ventre con banchetti raffinati e avvolgono le loro vite nelle vesti della spensieratezza, dell'ingordigia e della bramosia, della lussuosità e dell'ostentazione, i poveri, dall'altro, devono confermare i loro cuori con un proposito irrevocabile nella fede della venuta del Signore. Il giorno della verità e della redenzione è prossimo: il Signore ci trovi saldi in lui e perseveranti nella sua attesa con un cuore indiviso. Di questa consolazione è portavoce il Sal 36 (37),34: «Spera nel Signore e segui la sua via: ti esalterà e tu possiederai la terra e vedrai l'annientamento degli empi». Sulla medesima linea si colloca la tradizione sapienziale espressa da Sir 35,14-24: «La preghiera dell'umile penetra le nubi, finché non sia arrivata, non si contenta; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto». L'influsso di questi testi sapienziali sul testo di Giacomo è palese fino a determinare in lui una vera e propria attualizzazione delle Scritture per la comunità cristiana; essa è condotta a scorgere, che quanto fu scritto della vita di tanti anonimi testimoni della fede, ora si presenta con la stessa intensità ed è motivo di consolazione per i credenti destinatari dello scritto (cfr. Sal 26,14; 30,25; Lc 18,16).

1.2. *Non lagnatevi (v. 9)*

Il secondo imperativo che scandisce la pericope di Giacomo richiama la necessità di eliminare dalla comunità cristiana ogni forma di stucchevole lagnanza, di contestazione e di dissidio. Ciò, infatti, concorre ad infliggere ulteriori prove ai discepoli del Signore. La ricerca di vendette, la coltivazione di rancori reciproci associata alla pretesa di emettere un giudizio inappellabile sull'altro che vive nella stessa comunità, costituiscono una sofferenza non certo meno grave dell'oppressione che i ricchi stolti riversano sui poveri del Signore. L'imperativo di Giacomo (*stenazete*) evidenzia non tanto la critica palese o un dar voce a situazioni di incomprendimento che si verificano in comunità, bensì sottolinea la mormorazione, la contestazione subdola, il pettegolezze che sgretola, la lagnanza soffusa che si fa giudizio irrevocabile e che intende ergersi come pretesa che stigmatizza in modo definitivo l'altro nella Chiesa. Al riguardo Giacomo ammonisce: «Uno solo è legislatore e giudice, colui che può salvare e rovinare; ma chi sei tu che ti fai giudicare dal tuo prossimo?» (Gc 4,12); «La misericordia ha, invece, sempre la meglio nel giudizio» (Gc 2,13).

La mormorazione e il mugugno serpeggianti nella comunità cristiana corrodono al pari della ruggine con il ferro. Così, infatti, accadde anche per la generazione nel deserto che, per la complicità di Aronne e di Maria sorella

di Mosè, gettò il discredito sul servo del Signore contestando la sua autorevolezza e la sua pretesa di parlare a nome di YHWH (cfr. Es 16,2; 17,7; Nm 11,1-10). La mormorazione e il pettegolezzo introducono uno sgretolamento della vita comune, producono sospetti, inoculano il veleno della diffidenza e creano distanza gli uni nei confronti degli altri. Di fronte a ciò Giacomo chiede di lasciare a Dio il giudizio, senza arroganza di anticipazione alcuna di quanto a lui spetta. È lui il Signore e il giudice della storia; lui solo conosce il cuore di tutti (cfr. Gc 2,25). A noi è impedito di discernere in profondità quanto dimora nella coscienza dell'altro; egli rimane per noi l'umano inscrutabile. Ebbene, il Signore sta per venire, il giudice è alle porte, ammonisce Giacomo, pertanto è necessario ponderare attentamente il tempo e permanere in atteggiamento di ascolto del fratello-sorella senza costringerlo in una angusta griglia di colpevolezza irrecuperabile.

È vero, la vita fraterna mette in luce molteplici limiti nostri e degli altri, variegate debolezze e molti lati oscuri delle nostre esistenze; il pettegolezzo, la mormorazione, il pregiudizio, la diffidenza e la critica non fanno altro che pesare come macigni irremovibili su queste fragilità. Al contrario, quando la debolezza non è chiusa o isolata in se stessa, ma cerca e invoca il perdono, allora si rivela come epifania di misericordia. In tal senso, giorno dopo giorno, la comunità cammina in modo sempre più conforme incontro al Signore attendendolo con amore. Solo allora la comunità diventa luogo della misericordia e non forzata convivenza di persone che cercano convenienti alchimie diplomatiche per non ostacolarsi le une con le altre, pur mantenendo lo stile della subdola mormorazione disgregante. Se questo atteggiamento dei credenti permane nella Chiesa e nelle loro vite, che pretesa essi hanno di dire una parola di comunione, di pace, di speranza, di ascolto e di concordia all'umanità? La loro vita e la loro testimonianza non rischiano, in tal modo, di essere candelabro spento in una notte oscura, che offre il cattivo servizio di disorientare ancor di più quanti cercano con fatica la verità?

1.3. Prendete ad esempio i profeti (vv. 10-11)

L'apostolo Giacomo evoca il paradigma di una perseveranza nella fede, nonostante la prova, per la comunità cristiana a partire da due riferimenti: i profeti che parlarono a nome di Dio e la testimonianza biblica di Giobbe. È interessante questo rimando alle Scritture, che di fatto, la comunità cristiana conosce e ascolta in continuità nella celebrazione eucaristica e nelle riunioni di preghiera e di catechesi. A queste parole di consolazione, ammonisce Giacomo, è necessario riandare continuamente facendo di esse una memoria viva e attualizzata (cfr. 2Mac 6,31; 1Mac 2,49-61; Sir 44,16-50,24; Eb 11,32-38).

Anzitutto, i profeti; essi sono considerati testimoni a prezzo della vita già nel Nuovo Testamento (cfr. Mt 5,12; 23,29; Mc 12,1-9; Lc 11,50; 13,33; 1Ts 2,15). Le prove sopportate, la pazienza e la fedeltà di cui hanno dato

umile testimonianza nelle sofferenze e l'obbedienza all'unica volontà di Dio fanno sì che essi vengano chiamati 'beati'! Essi non abbandonarono la speranza nel Signore; vissero nella certezza della sua presenza provvidente, scudo e rifugio della loro esistenza minacciata (cfr. l'esperienza di vita provata dei profeti Elia, Amos, Isaia, Geremia, Daniele, Giovanni Battista).

In secondo luogo, Giacomo rievoca Giobbe, autentica testimonianza di pazienza e attesa perseverante (*hypomonē*). Giobbe è colui che, anche in mezzo alle lotte più tragiche, difficili e contraddittorie dell'esistenza ha resistito nella fede sino alla fine. Ben oltre una sopportazione stoica dei colpi, senza perdere la calma, Giobbe è il paradigma del lottatore fedele, che resiste, non demorde dalla sua causa, fino in fondo; la sua è una vera resistenza della fede. Questo documenta la difesa appassionata della sua posizione nei confronti dei sedicenti amici che vanno a visitarlo con l'intento di infondergli consolazione (Elifaz, Bildad, Zofar, Eliu), ma che in realtà si presentano come freddi teologi preoccupati di difendere Dio; per nulla essi partecipano al dramma e alle angosce di Giobbe. Giobbe è un autentico contestatore di Dio (nel senso del *rib* ebraico) chiamandolo in causa continuamente perché dia risposta al dramma e sia lui veramente Signore della storia e della sua vita, pienezza di senso dei suoi giorni e da lui amato.

Giacomo evoca Giobbe affinché i cristiani prendano coscienza che la fede non è un gioco di religiosità o di quietismo patetico interiore, ma un cammino difficile, che porta con sé la prova. In tal senso Giobbe è l'autentica narrazione del perseverante cammino nella fatica del credere. Giobbe è un fedele che cerca e soffre, uomo che rimane aperto all'ascolto senza ipocrisia, ma che di fronte al mistero di Dio ridotto ad un sistema filosofico o ad una teoria articolata chiede il silenzio per comprendere più in profondità; egli bandisce la chiacchiera teologica come semplicemente mistificante. Giobbe rimane, comunque, fedele e credente anche se gli manca una prospettiva che proceda oltre. Egli resta paradigma incancellabile per tutti coloro che sul cammino dell'esistenza incontrano le domande di senso più profonde: il mistero del male, l'incontro personale con Dio e la scoperta del suo volto, la relazione tra giustizia divina, misericordia e innocenza umana, la difficoltà del dialogo con chi soffre, il dolore innocente, il senso ultimo della vita e della storia dell'umanità. Giobbe ci offre una riflessione sull'alternativa radicale: o tutto è assurdo, oppure tutto trova la pienezza di senso nel mistero di Dio.

Giobbe si offre come appello a Cristo Gesù. Quel Dio che Giobbe cerca e che nessuno ha mai visto, Gesù il Cristo lo ha rivelato come il misericordioso, il Dio-con-noi (cfr. Gv 1,18), l'*Immanu'el* (cfr. Mt 1,23). Davanti allo scandalo del dolore innocente di Giobbe, sta Gesù, il Figlio amato che tutto accoglie, prende su di sé e trasforma in misericordia e compassione grande per l'umanità tutta.

2. Per il discernimento

La speranza cristiana è su Gesù che si fonda, nella sua croce e nella sua risurrezione che sono state la rivelazione paradossale dell'amore di Dio per ogni uomo. Gesù il Cristo, nel mistero della sua pasqua di croce e di gloria, di annichilimento e di esaltazione, di offerta e di dono in pienezza diventa il punto dove si incrociano il mistero di Dio e quello della storia di ogni uomo. Tale incrocio si chiama misericordia.

In ciò la conclusione di Giacomo è illuminante; rimandando a Es 34,6; Sal 103,8; Sal 11,4 afferma: «Il Signore è ricco di misericordia e di compassione».

Pertanto, la perseveranza dei discepoli del Signore nella storia, la loro fedeltà all'evangelo, la loro lotta vigilante nella prova tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede (cfr. Eb 12,1-7), diventa attualizzazione della Parola, credibile continuità con la *martyria* dei profeti e di Giobbe, testimonianza sacramentale di un amore fatto dono, fatto prossimità, eppure sempre insondabile e mai esaurito nelle sue sorprese e nella sua libertà di consegna.

La perseveranza dei discepoli in ogni tempo, in un cammino di comunione con la Chiesa è narrazione eloquente, senza ipocrisia, dell'attesa del Signore che viene.

+ Ovidio Vezzoli